

Chiesta la beatificazione del sacerdote tra i protagonisti del genocidio ebraico nei Balcani

Tiso Santo? Una gran brutta storia

NICO PIROZZI

Oltre il danno anche la beffa, alla vigilia del giorno in cui l'Italia e anche una parte del vecchio continente ricordano il massacro di circa sei milioni di ebrei europei. Così, dopo il caso di Alojzije Stepinac, l'arcivescovo di Zagabria elevato alla gloria degli altari da Giovanni Paolo II, un altro dei protagonisti del genocidio ebraico nei Balcani potrebbe diventare assai presto beato, se non addirittura santo. Si tratta di monsignor Jozef Tiso, il sacerdote che Hitler volle a capo del governo fantoccio instauratosi a Bratislava successivamente all'invasione della Cecoslovacchia del 1938. E proprio su Tiso e sulla ristretta cerchia di suoi collaboratori ricadono gran parte delle responsabilità dello sterminio di almeno sessantacinquemila dei settantamila ebrei slovacchi residenti nel Paese balcanico prima del marzo 1939. A rivalutare la figura, al punto di chiederne la "beatificazione", è lo storico slovacco Milan Ďurica, autore di "Jozef Tiso 1887-1947". Un saggio biografico, assai apprezzato negli ambienti revisionisti e da una parte del clero balcanico. In particolare, l'arcivescovo di Bratislava-Trnava, Jan Sokol, che non s'è certo scandalizzato per la provocatoria proposta di Ďurica. Difatti, chiamato a esprimere un suo giudizio sull'operato del prete/presidente, nel corso di un'intervista televisiva mandata in onda nelle scorse settimane, il capo del clero slovacco ha affermato che, a voler dire il vero, "non c'è nessuna prova che Tiso mandò a morte gli ebrei slovacchi, mentre è certo che ha guidato lo Stato slovacco lungo la strada verso l'agiatezza". Dichiarazioni e apprezzamenti, quelle di Sokol, che, però, hanno suscitato l'indignazione del premier Robert Fico, per il quale le responsabilità di Tiso, nella deportazione degli ebrei slovacchi e dei rom ad Auschwitz, è innegabile.

Comunque sia, il caso Tiso è destinato a varcare le frontiere dell'ex cortina di ferro, alla vigilia dell'anniversario della liberazione del campo di Auschwitz-Birkenau, e a

quasi sessant'anni di distanza dalla condanna a morte del sacerdote filonazista. Una storia complessa, dove le ombre prendono il sopravvento sulle luci, quella che unisce ad un unico filo rosso una parte del mondo cattolico e alcuni dei protagonisti della Shoah europea. Il caso più noto resta certamente quello di Alojzije Stepinac, i cui legami con Ante Pavelić e il regime croato degli Ustascia è cosa storicamente inconfutabile. E, innegabili, restano anche le responsabilità di monsignor Tiso, e di una parte del clero slovacco, nell'opera di sterminio di decine di migliaia di ebrei balcanici. La storia di Tiso comincia negli anni immediatamente a ridosso del primo conflitto mondiale, quando giovane sacerdote diventa uno dei capi del Partito popolare slovacco fondato da un altro ecclesiastico: Andrej Hlinka.

Sotto le insegne di Hlinka e dei Popolari conquista, nel 1927, uno scranno in Parlamento. Convinto sostenitore delle idee hitleriane, diviene - successivamente all'occupazione nazista della Cecoslovacchia, nel 1938 - presidente del governo regionale della Slovacchia. In questa veste, il 10 marzo 1939, dichiara l'indipendenza della Slovacchia, assumendone la carica di presidente. Quello che vede la luce a Bratislava è un governo di stampo clerical-fascista, che come primo atto tiene a battesimo, il 9 settembre 1941, una legislazione antiebraica. L'incalzare degli eventi bellici inasprisce l'antisemitismo dell'esecutivo. Su questo fronte il prete/presidente della Slovacchia trova nel ministro degli Esteri, Voitech Tuka, e in quello degli Interni, Alexander "Sano" Mach, due potenti alleati. Sarà in particolare Mach, comandante della milizia fascista delle "Guardie di Hlinka", a dare il maggiore contributo. Organizzate sul modello delle SS tedesche, le "Guardie di Hlinka" si trovarono ad essere, a partire dal 1940, le vere padrone di Bratislava e dell'intera Slo-

vacchia. Furono loro, i pretoriani di Mach e Tiso, a organizzare la prima grande ondata di deportazioni di ebrei, con destinazione le camere a gas di Birkenau, nella primavera del 1942. Se Mach riuscirà a evitare il boia (condannato all'ergastolo, uscì di prigione dopo 22 anni, nel 1968) non altrettanto accadrà a Tiso, che, riparato in Germania negli ultimi mesi di guerra, sarà arrestato dagli angloamericani e, da questi, estradato in Cecoslovacchia, dove i giudici del tribunale nazionale lo condanneranno a morte. La corda al collo di monsignor Tiso si stringerà il 18 aprile 1947.

Ma torniamo al libro di Ďurica. Diviso in quattro sezioni, per un totale di 550 pagine, il volume dello storico revisionista, ha riscosso un inaspettato successo. Ďurica descrive Tiso come un fervente cattolico che accolse l'antisemitismo come un "male necessario". Una tesi che ha trovato terreno fertile nel diffuso antisemitismo che, in anni recenti, ha attraversato un po' tutto l'est Europa. Una tesi che, però, si dimostra in palese contraddizione con quella che fu la storia di quegli anni. E, soprattutto, le motivazioni dell'antisemitismo del prete/presidente. A metterle a nudo restano ancor oggi numerosi documenti. In particolare alcune lettere conservate nell'archivio del dipartimento degli Affari interni della Repubblica Ceca. "Ci si chiede - affermava Tiso, in una lettera datata 16 agosto 1942 - se sia cristiano ciò che viene fatto agli ebrei. Io invece mi chiedo: è cristiano che un popolo voglia liberarsi dal suo eterno nemico? Che gli ebrei abbiano rovinato la vita degli slovacchi, non c'è bisogno di dimostrarlo. Sarebbe peggio se non ci liberassimo di loro facendo come ci ha ordinato Dio: 'Slovacco, insorgi, liberati di chi ti danneggia'".

Una brutta storia che, ad anni di distanza dalla sua morte, conferma quanto avesse ragione Primo Levi, quando affermava l'importanza di non dimenticare quello che è accaduto ad Auschwitz, perchè ciò che è successo può ancora succedere.